

14. FONOLOGIA

14.0. La linguistica moderna distingue la fonetica dalla fonologia:

- || la **fonetica** analizza e classifica i suoni del linguaggio o foni (dal greco *fōnē* ‘voce, suono’) nel loro aspetto fisico o fisiologico, utilizzando anche vari strumenti;
- || la **fonologia** o **fonematica** studia invece l’organizzazione e la funzione dei foni nella struttura di una determinata lingua (per questo è detta anche **fonetica strutturale** o **funzionale**).

In altri termini, la **fonologia** s’interessa dei suoni distintivi di una lingua, di quei suoni cioè al cui **cambiamento** corrisponde un cambiamento di significato (come, per esempio, nella serie **care, dare, fare, mare, pare, rare** ecc.). Tali unità distintive si chiamano **fonemi**.

I fonemi vengono rappresentati nella scrittura per mezzo di segni grafici, o **grafemi** (le lettere dell’alfabeto: *a, b, c, d, e, f, g* ecc.). L’**ortografia**, dal greco *orthós* ‘corretto’ e *grafía* ‘scrittura’, è appunto ‘il modo corretto di scrivere in una determinata lingua’. L’ortografia ci dice se dobbiamo usare una lettera dell’alfabeto piuttosto di un’altra, e ci dice anche se dobbiamo usare una maiuscola o una minuscola, un accento, un apostrofo, un certo segno d’interpunzione ecc.

L’unità di una determinata lingua esige l’unità della scrittura, che è più facilmente realizzabile di quella della pronuncia. Per questo motivo, le norme ortografiche sono in generale molto rigorose: salvo rarissime eccezioni, un qualunque enunciato della lingua italiana si scrive in una maniera e in quella sola. Le trasgressioni a tali norme non sono certo punite dal codice penale, ma non danno a chi le compie una buona fama, e possono venire anzi considerate un vero e proprio simbolo di inferiorità culturale e sociale. Chi scrivesse una frase come questa:

o studiato per un’hanno nella migliore squola di roma,
o anche un’altra frase con errori meno clamorosi, difficilmente supererebbe un esame o vincerebbe un concorso.

14.1. I FONI E I FONEMI

Partiamo da un caso concreto: la *m* della parola *mare*. Si ha l'individuazione del **fono** (che si pone per convenzione tra parentesi quadre: [m]) quando si considera il piano fisico del linguaggio, e si definisce quindi [m] una consonante occlusiva bilabiale sonora. Si ha invece l'individuazione del **fonema** (che si pone, sempre per convenzione, tra barre oblique: /m/) quando si passa a riconoscere il valore distintivo di /m/, in opposizione a tutti gli altri fonemi di una lingua. Le parole *care*, *dare*, *fare*, *pare*, *rare* ecc. si distinguono tra loro e rispetto alla parola *mare* solo per la diversa consonante iniziale: diremo quindi che /k/, /d/, /f/, /p/, /r/, /m/ ecc. sono altrettanti fonemi dell'italiano; sono cioè le unità fonologiche minime della nostra lingua, ciascuna dotata di valore distintivo e oppositivo rispetto a tutte le altre. Se un sostantivo maschile che significa 'distesa d'acqua salata' (*mare*) si differenzia dall'infinito di un verbo che significa 'consegnare, porgere' (*dare*) o dal femminile plurale di un aggettivo che significa 'non comune, insolito' (*rare*), ciò si deve al potere che ha il fonema /m/ di opporsi ai fonemi /d/ e /r/.

14.1.1. Varianti combinatorie e varianti libere

Quando parliamo di foni o suoni normali del linguaggio, ci serviamo di una convenzione necessaria per rappresentare schematicamente una realtà molto più varia e complessa. La fonetica sperimentale e la stessa pratica della lingua insegnano che le possibili realizzazioni di uno stesso fono sono pressoché infinite, e variano con il variare del sesso, dell'età, della cultura, della regione geografica e dell'ambiente sociale di provenienza del parlante, delle sue caratteristiche e condizioni fisiche, persino del suo umore. È noto, per esempio, che una persona psichicamente depressa articola i suoni in maniera diversa rispetto a un'altra in stato normale o euforico. Diverse realizzazioni fonetiche si registrano del resto anche in uno stesso individuo, secondo che sia calmo o arrabbiato, allegro o triste, stanco o riposo; oppure secondo che parli con un familiare o con uno sconosciuto o con una persona molto importante o in pubblico, e così via.

Non si può inoltre trascurare l'influenza esercitata su un suono del linguaggio dai suoni vicini, precedenti o seguenti; in alcuni casi questa influenza diviene particolarmente sensibile e produce variazioni di notevole rilievo. Se pronunciamo le parole *vento* e *vengo*, facendo attenzione specialmente alle diverse posizioni della lingua, ci accorgeremo che le due /n/ sono, dal punto di vista fonetico, molto differenti tra loro: quella di *vento* è infatti una *n* dentale, mentre quella di *vengo* è una *n* velare. Non abbiamo però a che fare, in questo caso, con dei fonemi, ma con dei semplici foni, perché nella lingua italiana non esiste alcuna coppia di parole che si distinguano solo per avere una *n* dentale [n] opposta a una *n* velare [ŋ], come invece accade in inglese. Sostituendo ad esempio la *n* dentale dell'inglese *tin* / tin / 'stagnò' con una *n* velare si ottiene una parola di significato diverso: *ting* / tɪŋ / 'tintinnio'. In inglese dunque i foni [n] e [ŋ] hanno valore distintivo e corrispondono ai due fonemi /n/ e /ŋ/; nella nostra lingua, al contrario, quegli stessi foni [n] e [ŋ] non hanno valore distintivo, ma sono semplici varianti di un medesimo fonema /n/. Più precisamente, si tratta di **varianti combinatorie** o di **posizione** (o anche **allofoni**, dal greco *állos* 'altro' e *fōnē* 'suono'), determinate dal contesto in cui il suono si trova: abbiamo cioè una *n* dentale [n] davanti a dentale

(la [t] della parola *vento*) e una *n* velare [ŋ] davanti a velare (la [g] della parola *vengo*), per un fenomeno meccanico di anticipazione della qualità del suono successivo.

Accanto alle varianti combinatorie si devono considerare le cosiddette **varianti libere**, che sono realizzazioni fonetiche individuali, dovute a difetti di pronuncia o a particolari abitudini dei singoli parlanti: è questo il caso della *r* uvulare [r], meglio conosciuta come *r* francese. Anche le varianti libere, al pari delle varianti combinatorie, non costituiscono unità distintive (fonemi): infatti, sia che pronunciamo le parole *raro*, *errore*, *orario*, *irrorare* ecc. con tutte [r], sia che le pronunciamo invece con tutte [r], realizzeremo sempre lo stesso significato.

14.2. I FONEMI DELL'ITALIANO

Nell'italiano, come in quasi tutte le lingue del mondo, i suoni utilizzano l'aria nella fase di espirazione. L'aria, uscita dai polmoni, s'incanala nella trachea e passa quindi nella laringe, dove incontra un primo ostacolo: le **corde vocali**. Si tratta di due spesse pieghe muscolo-membranose con margini liberi, che possono trovarsi in due diverse posizioni:

- **posizione aperta**: l'aria passa attraverso la glottide, che è la zona libera compresa tra le corde vocali, senza alcuna modificazione, dando luogo a una **consonante sorda**, come /p/, /t/, /k/ ecc.;
- **posizione accostata**: le corde vocali, per l'azione meccanica dell'aria in uscita, entrano in vibrazione producendo un'onda sonora; hanno origine in tal modo le **consonanti sonore** (/b/, /d/, /g/ ecc.) e le **vocali** (/a/, /e/, /i/ ecc.).

Dopo aver superato le corde vocali, l'aria esce attraverso le cavità orale e nasale. Si determina a questo punto un'altra distinzione importante: quella tra articolazioni **orali** e articolazioni **nasali**. Nel primo caso il velo palatino (cioè la parte posteriore, mobile, del palato, che termina con l'ugola) si solleva e si appoggia alla parete posteriore della faringe, chiudendo così l'accesso alla cavità nasale; in modo che l'aria può uscire solo attraverso la bocca. Nel secondo caso, il velo palatino è abbassato e l'aria penetra anche nella cavità nasale.

La differenza tra sorde e sonore, orali e nasali, è fondamentale perché permette l'opposizione tra fonemi altrimenti identici: /p/, /t/, /k/ si distinguono rispettivamente da /b/, /d/, /g/ solo perché i primi sono sordi, i secondi sonori; allo stesso modo /d/ e /b/ si distinguono rispettivamente da /n/ e /m/ solo perché i primi sono orali, i secondi nasali (infatti quando abbiamo il raffreddore, non essendo in grado di articolare perfettamente i suoni nasali, tendiamo a pronunciare *do* invece di *no*, *babba* invece di *mamma* ecc.). Per questo si dice che sordità e sonorità, oralità e nasalità sono altrettanti **tratti distintivi** dei fonemi.

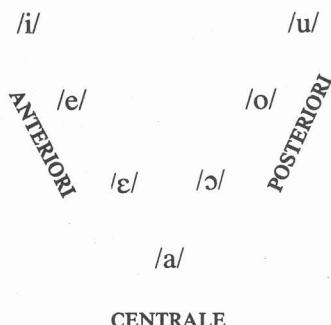
14.2.1. Le vocali

La divisione più comune dei suoni linguistici, secondo il modo d'articolazione, è quella tra **vocali** e **consonanti**. Se l'aria può uscire dalla cavità orale, o dalla cavità orale e nasale insieme, senza che si frapponga al suo passaggio alcun ostacolo, abbiamo una **vocale**; se invece il canale orale è chiuso o semichiuso in un certo punto, che cambia di caso in caso, si ha una **consonante**.

I fonemi vocalici dell'italiano sono sette:

1. /a/: la lingua si abbassa sul fondo della bocca, dando luogo al massimo grado di apertura del canale orale (è questa la vocale che il medico ci fa pronunciare quando vuole vederci la gola);
2. /ɛ/ = e aperta di *bene*, *leggo*, *testa*, *zero*: la lingua si solleva e si avvicina al palato duro, avanzando rispetto alla posizione della /a/;
3. /e/ = e chiusa di *metto*, *rete*, *sera*, *vela*: la lingua si accosta al palato in un punto ancora più anteriore;
4. /i/: è l'ultima delle vocali anteriori, che si articola con un ulteriore sollevamento e avanzamento della lingua;
5. /ɔ/ = o aperta di *forte*, *nove*, *trovo*, *zona*: le labbra si restringono, mentre la lingua si solleva e si avvicina al velo palatino, retrocedendo rispetto alla posizione della /a/;
6. /o/ = o chiusa di *dove*, *molto*, *solo*, *volo*: aumentano l'arrotondamento e l'avanzamento delle labbra, mentre la lingua retrocede ulteriormente;
7. /u/: si raggiunge il massimo grado di arrotondamento e di avanzamento delle labbra; la lingua giunge fino al limite posteriore del palato duro.

Sulla base di questa descrizione, possiamo raggruppare le vocali nel cosiddetto **triangolo vocalico**, nel quale si distinguono tre vocali anteriori (o palatali): i, e, ɛ; una vocale centrale: a; tre vocali posteriori (o velari): ɔ, o, u. Si distinguono inoltre tre vocali **aperte**: ε, a, ɔ, e le altre (i, e, o, u), che sono **chiuse**.



Dal triangolo vocalico ricaviamo le seguenti definizioni:

- /a/ = vocale centrale di massima apertura;
/ɛ/ = vocale anteriore o palatale aperta (e di *zero*);
/e/ = vocale anteriore o palatale chiusa (e di *réte*);
/i/ = vocale anteriore o palatale di massima chiusura;
/ɔ/ = vocale posteriore o velare aperta (o di *nòve*);
/o/ = vocale posteriore o velare chiusa (o di *sóno*);
/u/ = vocale posteriore o velare di massima chiusura.

Queste definizioni si riferiscono naturalmente al sistema fonologico italiano; in altre lingue si possono trovare tipi vocalici diversi: nel portoghese, per esempio, vi sono vocali sorde, il francese ha vocali orali e vocali nasali, mentre l'italiano possiede solo vocali sonore e orali.

14.2.2. Le consonanti

Si ha una consonante quando il canale orale è chiuso o semichiuso, in un certo luogo e in un certo modo, da uno dei seguenti organi, o anche da più d'essi contemporaneamente: la lingua, le labbra, i denti, il palato, il velo palatino.

Secondo il **luogo d'articolazione**, cioè secondo il punto in cui uno di tali organi si frappone alla corrente d'aria che sale dai polmoni, le consonanti si distinguono in **bilabiali**, **labiodentali**, **dentali**, **alveolari**, **prepalatali**, **palatali** e **velari**. Così, quando articoliamo una bilabiale (/p/ o /b/), accostiamo tra loro le labbra; quando articoliamo una labiodentale (/f/ o /v/), il labbro inferiore si accosta agli incisivi superiori, ecc.

Secondo il **modo d'articolazione** le consonanti si distinguono in **occlusive**, **costrittive** e **affricate**.

Le **occlusive** determinano un'occlusione, una chiusura del canale: pronunciando una /p/ o una /b/, chiuderemo per un attimo le labbra; nel caso di /t/ e /d/ la chiusura avviene a livello dei denti, e così via.

Le **costrittive** provocano invece una costrizione, un restringimento del canale, come quando articoliamo una /s/, e l'apice della lingua si avvicina agli alveoli dell'arcata dentaria superiore. Esse si dividono in:

- **spiranti** (come la /f/ o la /s/), così chiamate per il fruscio che producono;
- **vibrante** (la /r/), in cui è l'apice della lingua ad entrare in vibrazione;
- **lateralì** (come la /l/), con l'aria che passa ai lati della lingua.

Le **affricate**, infine, sono articolazioni intermedie tra le occlusive e le costrittive e, sebbene vengano percepiti dall'orecchio umano come un unico suono, foneticamente possono dirsi costituite da un'occlusiva e da una costrittiva strettamente fuse tra loro: la z sorda di *zio*, per esempio, è il risultato di /t/ + /s/.

È possibile accorgersi di tale composizione doppia con un registratore, facendo scorrere in senso inverso il nastro inciso con la parola *zio*, o con altre parole in cui compaia una z sorda: si percepirà in questo modo il suono /st/.

Oltre che dal luogo e dal modo di articolazione, le consonanti vengono individuate da due ulteriori tratti distintivi, sui quali ci siamo già soffermati: ci riferiamo al carattere orale o nasale del fono e alla presenza o assenza di vibrazione delle corde vocali, che determina presenza o assenza di sonorità.

Uno schema riassuntivo di tutti i fonemi consonantici dell'italiano è nella tabella di pag. 384. Vediamo ora singolarmente le consonanti dell'italiano con i loro rispettivi nomi. Daremo, nell'ordine, questi elementi:

1. il fonema, secondo le norme di trascrizione dell'A.P.I. (l'*Association Phonétique Internationale* ‘Associazione Fonetica Internazionale’, un sodalizio di linguisti fondato nel 1886, con sede attuale in Londra, che ha elaborato un sistema di trascrizione in grado di rappresentare i suoni di tutte le più importanti lingue del mondo);

2. la lettera (grafema) o le lettere dell'alfabeto italiano usate nella scrittura corrente per indicare quel fonema;
3. la sua definizione fonetica;
4. almeno un esempio di parola italiana in cui il fonema compare;
5. la trascrizione fonologica di tale parola, sempre secondo le norme dell'A.P.I.; il segno ' precede la sillaba su cui cade l'accento (*sillaba tonica*).

FONEMA	GRAFEMA	DEFINIZIONE FONETICA	ESEMPIO	TRASCRIZIONE FONOLOGICA
/p/	p	occlusiva bilabiale sorda	palla	/'palla/
/b/	b	occlusiva bilabiale sonora	bello	/'bello/
/m/	m	occlusiva bilabiale sonora orale		
		occlusiva bilabiale sonora nasale	mare	/'mare/
/t/	t	occlusiva dentale sorda	tela	/'tela/
/d/	d	occlusiva dentale sonora orale	donna	/'dɔnna/
/n/	n	occlusiva dentale sonora nasale	nero	/'nero/
/ɲ/	gn	occlusiva nasale palatale	gnocchi	/'ɲɔkki/
/k/	{ c (+ a, o, u) ch (+ e, i) q (+ ua, ue, ui, uo)	occlusiva velare sorda	{ casa chilo quadro	/'kasə/ /'kilo/ 'kwadro/
/g/	{ g (+ a, o, u) gh (+ e, i)	occlusiva velare sonora	{ gatto ghiro	/'gatto/ /'giro/
/ts/	z	affricata alveolare sorda	zio	/'tsio/
/dz/	z	affricata alveolare sonora	zero	/'dzero/
/tʃ/	c (+ e, i)	affricata prepalatale sorda	cera	/'tsera/
/dʒ/	g (+ e, i)	affricata prepalatale sonora	giro	/'dʒiro/
/f/	f	costrittiva spirante labiodentale sorda	fare	/'fare/
/v/	v	costrittiva spirante labiodentale sonora	vedo	/'vedo/
/s/	s	costrittiva spirante alveolare sorda	sera	/'sera/
/z/	s	costrittiva spirante alveolare sonora	smontare	/zmon'tare/
/ʃ/	{ sc (+ e, i) sci (+ a, o, u)	costrittiva prepalatale sorda	{ scena sciame	/'ʃəna/ /'ʃame/
/r/	r	costrittiva alveolare vibrante	rana	/'rana/
/l/	l	costrittiva alveolare laterale	luna	/'luna/
/ʎ/	{ gl (+ i) gli (+ a, e, o, u)	costrittiva palatale laterale	{ gli taglio	/'ʎi/ /'taʎʎo/

Come si vede, in molti casi le denominazioni delle varie consonanti sono piuttosto lunghe e complicate. Proprio per ovviare a queste difficoltà, alcune consonanti vengono solitamente definite in modo più semplice e rapido:

Schema riassuntivo di tutti i fonemi consonantici dell'italiano

		MODO DI ARTICOLAZIONE														
		BILABIALI		LABIODENTALI		DENTALI		ALVEOLARI		PREPALATALI		PALATALI		VELARI		
MOVIMENTO DEL VELO PALATINO	POSIZIONE DELLE CORDE VOCALI	SORDE		SONORE		SORDE		SONORE		SORDE		SONORE		SORDE		
		ORALI	p	ORALI	b	NASALI	m	ORALI	t	ORALI	d	ORALI	n	ORALI	ŋ	
OCCLUSIVE																
AFFRICATE																
COSTRITTIVE	SPIRANTI															
	VIBRANTE															
	LATERALI															

- la *s* sorda /s/ e la *s* sonora /z/, per esempio, si indicano come **sibilanti sorda e sonora**;
- la /ʃ/ prende il nome di **sibilante palatale**, la /ɲ/ di **nasale palatale**, la /ʎ/ di **laterale palatale**;
- la /r/ e la /l/ vengono chiamate nel loro insieme **liquide**, con un termine tradizionale usato già dai grammatici antichi; individualmente, esse sono invece designate coi nomi di **vibrante** e **laterale**.

Le consonanti, quando si trovano in posizione intervocalica, possono realizzarsi come **tenui** (o **brevi** o **scempi**) oppure come **intense** (o **lunghe** o **doppie**);

<i>fato</i>	<i>fatto</i>
<i>eco</i>	<i>ecco</i>
<i>tufo</i>	<i>tuffo</i>
<i>camino</i>	<i>cammino</i>
<i>copia</i>	<i>coppia</i>
<i>caro</i>	<i>carro</i>

La scrittura alfabetica rende male queste diverse realtà: nelle parole *fato* e *fatto* non abbiamo rispettivamente una sola /t/ o due /t/ pronunciate di seguito, ma una /t/ pronunciata con minore o maggiore energia articolatoria, che determina una minore o maggiore durata del suono.

14.3. LE SEMICONSONANTI E I DITTONGHI

Prendono il nome di **semiconsonanti** quei foni per produrre i quali il canale orale, attraverso cui passa l'aria espirata, si stringe più che per le vocali chiuse; ne risulta un suono intermedio tra quello delle vocali e quello delle consonanti. L'italiano possiede la semiconsonante **palatale** /j/, detta *jod*, e la semiconsonante **velare** o labiovelare /w/, detta *uau*.

Le **semiconsonanti** compaiono esclusivamente nei **dittonghi**, che sono unità sillabiche formate da una *i* o da una *u* senza accento e da una vocale con o senza accento:

SEMICONSONANTE	DITTONGO	ESEMPIO
/j/	<i>ia</i>	<i>piano</i>
	<i>ie</i>	<i>ieri</i>
	<i>io</i>	<i>piove</i>
	<i>iu</i>	<i>chiudi</i>
/w/	<i>ua</i>	<i>guado</i>
	<i>ue</i>	<i>guerra</i>
	<i>uo</i>	<i>uomo</i>
	<i>ui</i>	<i>guida</i>

I dittonghi *ia*, *ie*, *io*, *iu* e *ua*, *ue*, *uo*, *ui*, nei quali la semiconsonante precede la vocale, sono dittonghi **ascendenti** (si chiamano così perché in essi la sonorità aumenta passando dal primo al secondo elemento). Si parla invece di dittonghi **descendenti** quando è la vocale a precedere la *i* o la *u*, come nei gruppi *ai* (*fai*), *ei* (*sei*), *oi* (*poi*) e *au* (*Mauro*), *eu* (*pneumatico*), in cui la sonorità diminuisce passando dal primo al secondo elemento.

La *i* e la *u* dei dittonghi discendenti vengono chiamate **semivocali**, per distinguerle dalle semiconsonanti *i /j/* e *u /w/* dei dittonghi ascendenti. Le prime, infatti, sono più vicine delle seconde al suono vocalico, e possono anzi considerarsi delle semplici *varianti di posizione* (v. 14.1.1.) dei fonemi */i/* e */u/*.

L'unione della *i*, della *u* (sempre atone) e di una qualsiasi altra vocale, generalmente accentata, dà luogo al **trittongo**: *suoi*, *guai*, *aiuole*.

Quando due vocali, pur essendo contigue, non formano un dittongo, si parla di **iato**, da una parola latina che significa ‘apertura, distacco’. C’è iato, per esempio:

- quando non ci sono né la *i* né la *u*: *pa-ese*, *corte-o*;
- quando la *i* o la *u* sono accentate: *spi-a*, *pa-ura* (e *spi-are*, *pa-uroso*, perché derivati da parole che hanno l’accento sulla *i* e sulla *u*);
- dopo il prefisso *ri-*: *ri-unione*, *ri-avere* (perché continua a sentirsi una certa separazione tra i due elementi della formazione, il prefisso *ri-* e le basi *unione* e *avere*; così pure in *bi-ennio* o *tri-angolo*).

14.3.1. I dittonghi mobili

I **dittonghi mobili** sono due, *uò /wɔ/* e *iè /jɛ/*, e si chiamano in questo modo perché perdono le semiconsonanti *u /w/* e *i /j/* quando l’accento si sposta su un’altra sillaba, e si riducono quindi a *o* ed *e*. Vediamo per esempio le seguenti coppie di parole:

uò	o
<i>muovere</i>	<i>movimento</i>
<i>suono</i>	<i>sonoro</i>
<i>scuola</i>	<i>scolaro</i>
<i>buono</i>	<i>bontà</i>
<i>muore</i>	<i>moriyanò</i>
iè	e
<i>piede</i>	<i>pedestre</i>
<i>lieve</i>	<i>levità</i>
<i>pietra</i>	<i>petroso</i>
<i>Siena</i>	<i>senese</i>
<i>siede</i>	<i>sedevano</i>

Ma le cose non vanno sempre così. Anzi, c’è da moltissimo tempo nella nostra lingua la tendenza a rendere il dittongo mobile sempre meno mobile, e a conservare quindi *uò* e *iè* anche nelle forme in cui non erano previsti.

Ecco alcuni degli esempi più significativi di questa “riduzione di mobilità”.

- Le parole composte e gli stessi avverbi in *-mente* conservano spesso il dittongo: *buongiorno*, *buongustaio*, *fuoribordo*, *fuoruscito*; *lietamente*, *ciecamente*, *nuovamente*.
- I verbi *nuotare*, *vuotare*, *abbuonare* ‘togliere un debito’ hanno in tutta la coniugazione *uo* (*nuotiamo*, *vuotiamo*, *abbuoniamo*, *nuotava*, *vuotava*, *abbuonava*, *nuotò*, *vuotò*, *abbuonò* ecc.), per evitare ogni possibile ambiguità con le forme

corrispondenti di *notare*, *votare*, *abbonare* ‘contrarre un abbonamento’ (*notiamo*, *votiamo*, *abboniamo* ecc.).

■ L'influenza di alcuni vocaboli molto comuni ha fatto mantenere il dittongo anche nei derivati: *fieno* → *fienile*, *fiero* → *fierezza*, *pieno* → *pienezza*, *schietto* → *schiettezza*, *piede* → *piedistallo*, *fuori* → *fuorché*. I superlativi *novissimo*, *bonissimo* sono in netta minoranza d'uso rispetto ai concorrenti *nuovissimo*, *buonissimo*.

■ Anche per *allietare*, *chiedere*, *lievitare*, *mietere*, *risiedere* una radicata tradizione parla a favore del dittongo in tutte le forme (*allietava*, *chiedeva*, *lievitava*, *mieteva*, *risiedeva* ecc.): anzi, *levitare* ‘sollevarsi in aria fisicamente, contro le leggi della gravità’ ha ormai un significato diverso da *lievitare*, che indica il fermentare, il gonfiarsi della pasta.

C'è stato insomma uno sfruttamento semantico della differenza tra forme con dittongo e senza: da un lato abbiamo *nuoto*, *lievita*, dall'altro *noto*, *lèvita*. La forma senza dittongo si è affermata anche in altri casi: cfr. ad esempio *arròto*, *arròta*, *arròtano* da *arroto*.

14.4. L'ALFABETO

L'insieme dei segni grafici, detti anche **grafemi**, con i quali s'indicano i fonemi di una determinata lingua si chiama **alfabeto**, con una parola che deriva dalle prime due lettere dell'alfabeto greco: *alfa* (α) e *beta* (β), corrispondenti alle nostre *a* e *b*. Una formazione simile si ha nell'equivalente latino *abecedarium* (divenuto il nostro *abecedario*) o nell'italiano *abbiccì*, che derivano rispettivamente dalle prime quattro lettere dell'alfabeto latino (i latini davano *a b e c* il nome di *be e ce*) e dalle prime tre di quello italiano.

La scrittura alfabetica deve essere distinta da quella **ideografica** (o **pittografica**), in cui ciascun segno (o **ideogramma**, o **pittogramma**) è simbolo di una cosa, di un'azione, di un'idea. Il mondo antico ha conosciuto diversi sistemi di scrittura: molto in generale si può parlare di un'evoluzione dalla primitiva fase ideografica, attraverso sistemi misti, nei quali accanto agli ideogrammi si trovano segni con valore fonetico, come nella scrittura geroglifica degli antichi Egizi, fino a sistemi sillabici, dove ciascun segno rappresenta non un solo suono ma un'intera sillaba, come nella scrittura cuneiforme degli Assirobabilonesi. Dal sistema sillabico si è quindi passati a un sistema alfabetico puro.

14.4.1. Le lettere dell'alfabeto italiano

Le lettere dell'alfabeto italiano sono ventuno, e possono scriversi con caratteri maiuscoli o minuscoli; eccole tutte, disposte nell'ordine tradizionale, ciascuna con il proprio nome:

A a	B b	C c	D d	E e	F f	G g	H h
<i>a</i>	<i>bi</i>	<i>ci</i>	<i>di</i>	<i>e</i>	<i>effe</i>	<i>gi</i>	<i>acca</i>
I i	L l	M m	N n	O o	P p	Q q	R r
<i>i</i>	<i>elle</i>	<i>emme</i>	<i>enne</i>	<i>o</i>	<i>pi</i>	<i>qu</i>	<i>erre</i>
S s	T t	U u	V v	Z z			
<i>esse</i>	<i>ti</i>	<i>u</i>	<i>vu o vi</i>	<i>zeta</i>			

I nomi delle lettere dell'alfabeto sono solitamente di genere femminile: si dice, per esempio, *dalla a alla zeta*, sottintendendo la parola *lettera* oppure anche le parole *vocale* e *consonante*, che sono tutt'e tre di genere femminile; allo stesso modo diciamo la *e*, la *effe*, la *gi*, la *qu*, la *erre*, la *ti* ecc. Tuttavia è abbastanza comune anche l'uso del maschile: *mettiamo i puntini sugli i* (o *sulle i*).

14.5.2. Le lettere *c* e *g*

Le lettere *c* e *g* hanno suono **velare** (/k/, /g/) davanti alle vocali *a*, *o*, *u* e davanti ad altra consonante:

casa /'kasa/, *corvo*, *cubo*, *clava*; *gabbia* /'gabbja/, *gomitolo*, *guglia*, *grave*.

Hanno suono **palatale** (/tʃ/, /dʒ/) davanti ad *e*, *i*:

cena /'tʃena/, *cima*; *gesto* /dʒesto/, *giro*.

Per indicare una *c* o una *g* palatale davanti ad *a*, *o*, *u*, si inserisce tra la consonante e la vocale una *i*, che in questo caso ha solo una funzione grafica e non viene pronunciata:

camicia /ka'mitsja/, *bacio*, *ciurma*; *giacca* /'dʒakka/, *gioco*, *giusto*.

Per indicare una *c* o una *g* velare davanti ad *e*, *i*, si inserisce tra la consonante e la vocale un'*h*:

bachecca /ba'keka/, *chiave*; *ghepardo* /ge'pardo/, *ghinea*.

14.5.3. Le lettere *s* e *z*

Le lettere *s* e *z* rappresentano ciascuna due suoni, uno **sordo** (/s/, /ts/), come in *sera* e *zio*, uno **sonoro** (/z/, /dz/), come in *rosa* e *zero*.

Per quanto concerne la *s*, in molti casi è possibile stabilire esattamente il suono sordo o sonoro, seguendo alcune avvertenze.

La *s* sorda

La *s* si pronuncia sorda (/s/):

- all'inizio di parola davanti a vocale: *sale* /'sale/, *seme*, *sigaro*, *sono*, *sugo*; quindi anche, in generale, nei derivati e nei composti in cui il secondo elemento cominci per *s* + vocale: *caposaldo* /kapo'saldo/, *girasole*, *presupporre*, *risolvere*. Una serie di vecchi derivati e composti, non più sentiti come tali, hanno però la *s* sonora: *deserto* /de'zerto/, *presumere*, *filosofo*;
- all'inizio o nel corpo della parola, quando la *s* è seguita dalle consonanti sordi *c*, *f*, *p*, *q*, *t*: *scala* /'skala/, *sfatto*, *trasporto*, *squadra*, *stile*;
- nel corpo della parola quando la *s* è preceduta da un'altra consonante: *corsa* /'korsa/, *denso*, *falso*, *psicologia*; o anche quando è doppia: *gesso* /'dʒesso/, *rissa*, *tosse*;
- nelle parole uscenti in *-ése* e in *-óso*: *inglese* /in'glese/, *maggese*, *curioso* /ku'rjos/, *geloso*; e nei derivati: *curiosità*, *gelosia*. Ci sono però alcune parole in *-ése* che si pronunciano con *s* sonora: *cortese* /kor'teze/, *francese*, *marchese*, *paese*, *palese*, *pavese*, con i relativi derivati;
- nelle terminazioni verbali del passato remoto e del participio passato in *-ési*, *-éso*, *-ósi*, *-óso*: *accesi* /a'tt̩esi/, *accese*, *accesero*, *acceso*; *rosi* /'rosi/, *roso* /'roso/ (da *rodere*). Però si ha *s* sonora in *lesi* /'lezi/, *-o* (da *ledere*), e quindi pure in *illeso*.

La *s* sonora

La *s* si pronuncia sonora (/z/):

- all'inizio o nel corpo della parola, davanti alle consonanti sonore *b*, *d*, *g*, *l*, *m*, *n*, *v*, *z*: *bisbigliare* /bzbil'fʌare/, *disdetta*, *sgorgare*, *slavo*, *bismuto*, *snaturare*, *sragionare*, *sveglia*;
- nei sostantivi in *-esimo*, *-esima*: *battesimo* /ba'ttezimo/, *cresima* /'krezimal/; e degli aggettivi numerali in *-èsimo*: *trentesimo* /tren'tezimo/, *millesimo*;
- nelle parole dotte in *-asi* (*crasi* /'krazi/, *stasi*), in *-esi* (*genesi* /'dʒenezi/, *mimesi*), in *-isi* (*crisi* /'krizi/, *dialisì*), in *-osi* (*apoteosi* /apote'ozi/, *nevrosi*);
- nelle parole comincianti per *es-* + vocale: *esaltare* /ezal'tare/, *esito*, *esule*, *esofago*, *esempio*;

- nei verbi che al passato remoto e al participio passato escono in *-usi*, *-uso*, *-isi*, *-iso*: *illusio* /'illuzi/, *illusio*, *divisi* /di'vizi/, *diviso*. Ma *chiusi* /'kjusi/, *chiuso*, *risi* /'risi/, *riso* hanno la sorda;
- più in generale, quando la *s* è tra due vocali: *base* /'base/, *caso*, *mese*, *musica*; *rosa*, *uso*, *viso*. Ma numerose parole, anche comuni, hanno la *s* sorda in posizione intervocalica: *casa* /'kasə/, *cosa*, *così*, *naso*, *Pisa*, *pisello*, *raso*, *riposo*, *riso*, *susina*.

Per quanto riguarda il doppio suono, sordo o sonoro, della lettera *z*, non esiste una regola valida in tutti i casi. Per essere precisi, bisognerebbe applicare due leggi della grammatica storica, secondo cui la *z* sorda (/ts/) deriva da una consonante sorda latina (come *marzo* da *MARTIUM*) o, più raramente, da *z* germanica (*zaffo* da *zapfo*) o da *s* araba (*zucchero* da *sukkar*); mentre la *z* sonora (/dz/) deriva da una consonante sonora latina (come *orzo* da *HORDIUM*), da *z* greca (*zona* da *zónē*) o, in pochi casi, da *z* araba (*zafferano* da *za'fārān*) o persiana (*bazar*). Ma queste sono regole difficili da applicare; ecco qualche consiglio che sarà più facile mettere in pratica.

La z sorda

La *z* si pronuncia sorda (/ts/):

- davanti ai gruppi vocalici *ia*, *ie*, *io* (quasi sempre): *spezia* /'spettsja/, *grazie*, *spazio*;
- dopo la *l*: *alzare* /al'tsare/, *calza*, *filza* ecc. Ma hanno *z* sonora *Belzebù* /beldze'bu/, *elzeviro* e varie altre parole;
- nelle seguenti terminazioni: *-anza* (*abbondanza* /abbon'dantsa/); *-enza* (*influenza* /influ'entsa/); *-ezza* (*bellezza* /be'llettsa/); *-izia* (*giustizia* /dʒu'stittsja/); *-ónzolo* (*mediconzollo* /medi'kontsolo/); *-òzzo*, *òzza* (*gargarozzo* /garga'rōttsə/, *carrozza* /ka'rōttsa/); *-uzzo* (*animaluzzo* /animà'a'luttso/); *-zione* (*nazione* /na'ttsjone/); *-ziare* (*deliziare* /deli'ttsjare/).

La z sonora

La *z* è invece sonora (/dz/):

- quando è scritta scempia tra due vocali (ma non sempre, e comunque non nei casi visti in precedenza): *azalea* /adza'lea/, *azoto*, *ozono*;
- nel suffisso *-izzare*: *civilizzare* /tʃivil'ddzare/, *fraternizzare*, *organizzare*, e nei derivati *-izzatore*, *-izzazione*: *civilizzatore*, *civilizzazione*.

In parole di nuova introduzione, o antiche ma non comuni, c'è la tendenza a pronunciare sonora ogni *z* iniziale.

La *z* in genere non si scrive doppia, pur essendo sempre rafforzata nella pronuncia, quando è seguita da *i* e da un'altra vocale (*vizio* /'vittsjo/, *grazia* /'grattsja/); il raddoppiamento davanti a vocale viene segnalato nella scrittura solo nei derivati di parole con due *z* (come *pazzia* da *pazzo*; o, nella coniugazione verbale, *spazziamo* da *spazzare*).

14.5.4. I digrammi

Digramma è una parola che deriva dal greco *dís* ‘due volte’ e *grámma* ‘lettera’; indica appunto l’uso di due diversi grafemi per rappresentare un solo fonema. I digrammi dell’italiano sono sette:

1. *gl*;
2. *gn*;
3. *sc*;
4. *ch*;
5. *gh*;
6. *ci*;
7. *gi*.

Abbiamo già parlato di *ch*, *gh*, *ci*, *gi* a proposito delle lettere *c* e *g*; vediamo ora come si comportano i restanti digrammi: *gl*, *gn* e *sc*.

Il digramma *gl* /ʎ/

Per formare un digramma, *gl* deve essere seguito dalla vocale *i*:

gli /ʎi/, *egli* /'eʎʎi/, *figli* /'fiʎʎi/, *togli* /'tɔʎʎi/, *agli* /'aʎʎi/.

Dagli esempi e dalle rispettive trascrizioni fonetiche è possibile rilevare che il fonema /ʎ/, rappresentato nella scrittura dal digramma *gl*, in posizione intervocalica si presenta sempre rafforzato.

Se manca la *i*, *gl* conserva la pronuncia velare /g/ + liquida /l/: *glaciale* /'gla'tʃale/, *globo* /'globo/, *deglutire* /deglu'tire/, *gloria* /'gloria/. In alcuni casi anche *gl* seguito da *i* non forma digramma: *glicine* si pronuncia /'glitʃine/, non /'ʎitʃine/, e così pure *negligenza* /negli'dʒentsa/, *ganglio*, *glicerina*, *geroglifico*.

Si deve distinguere tra *gl* + *i* finale di sillaba, come in *degli*, *mogli*, che è un vero e proprio digramma, e il gruppo *gli* che incontriamo in tutti gli altri casi: *foglia* /'fɔʎʎa/, *miglio* /'miʎʎo/, *sceglie* /'seʎʎe/ ecc. In queste parole, infatti, la *i* non si pronuncia e si ha quindi un **trigramma**, cioè una successione di tre grafemi (*g*, *l*, *i*) per indicare un solo fonema (/ʎ/).

Il digramma *gn* /ɲ/

Mentre *gl* forma un digramma soltanto quando precede la vocale *i*, e neppure in tutti i casi (*figli* /'fiʎʎi/ ma *gloria* /'glɔrja/ e *glicerina* /glitʃe'rīna/), *gn* è digramma davanti a tutte le vocali:

gnocco /'ɲɔkko/, *degnare* /de'ɲnare/, *segnetto* /se'ɲnetto/, *magnifico* /ma'ɲnifico/, *regnò* /re'ɲnɔ/, *ognuno* /o'ɲnuno/.

Come si può vedere dalle trascrizioni fonetiche, il fonema /ɲ/, al pari del precedente /ʎ/, quando si trova tra due vocali è sempre rafforzato.

Il digramma *sc* /ʃ/

Indica il suono sibilante palatale che troviamo in parole come:

scendere /'sendere/, *fasciare* /fa'ʃʃare/, *pesce* /'pesʃe/, *uscio* /'usʃo/ ecc.

Nei casi in cui dopo *sc* vi sia una *i*, bisogna distinguere, come già per *gl/gli*, tra un vero e proprio digramma e un trigramma *sci*, indicanti entrambi il fonema /ʃ/:

- in *sciropo* /ʃi'rɔppo/, *sciare* /ʃi'are/ la *i* si pronuncia, e abbiamo quindi un digramma *sc*;
- si ha invece un trigramma *sci* in *lasciare* /la'ʃʃare/, *sciogliere* /'ʃɔʎʎere/, *biscia* /'biʃʃa/, in cui la *i* è puro segno grafico e non viene pronunciata.

Tra due vocali anche *sc*, come *gl* e *gn*, indica sempre un suono rafforzato.

Il rafforzamento avviene pure nelle parole con i digrammi *gl*, *gn*, *sc* in posizione iniziale, quando siano precedute da una parola terminante per vocale, purché non ci sia pausa nella pronuncia: *e gli* /e 'ʎʎi/, *uno gnocco* /'uno 'ɲɔkko/, *io scendo* /'io 'ʃʃendo/.

14.5.5. La lettera *q(u)*

La lettera *q* /k/ è seguita sempre dalla semivocale *u* /w/ e poi dalle vocali *a*, *e*, *i*, *o*: *quadro* /'kwadro/, *questo*, *qui*, *quota*.

Il suono rappresentato da questa lettera è del tutto uguale a quello della *c* velare: *qu* corrisponde cioè a *cu*.

Il rafforzamento di *q(u)* viene indicato con la grafia *cq(u)*: *acqua* /'akkwa/, *nacqui*, *tacque*; viene però indicato con *qq(u)* in *soquadro* 'scompiglio'.

Queste differenze di scrittura non sono né logiche né economiche, dal momento che non corrispondono a differenze di pronuncia; ma illogico e antieconomico è in generale l'uso di questo grafema *q*, che in teoria potrebbe essere sempre sostituito da *c(u)*. Anche in questo caso, però, una radicata tradizione di scrittura prevale su un criterio strettamente fonetico.

14.5.6. La lettera *h*

La lettera *h* non rappresenta un suono ma è soltanto un segno grafico. Il suo compito più importante è quello di formare i digrammi *ch* e *gh*, con i quali si indicano i suoni velari /k/, /g/ delle lettere *c*, *g* dinanzi alle vocali *e*, *i*:

poche /'pɔke/, *pochi* /'pɔki/, *righe* /'rige/, *righi* /'rigi/.

Si usa inoltre in alcune interiezioni (*ah*, *oh*, *ahi*, *ohi*, *ahimè*, *ohimè*, *ahinoi*), e nella prima, seconda, terza personale singolare e nella terza plurale del presente indicativo del verbo *avere* (*ho*, *hai*, *ha*, *hanno*), per influenza del verbo latino *habere*, e con lo scopo di distinguere queste voci verbali da altre parole (*o*, *ai*, *a*, *anno*).

In quest'ultimo caso alcuni vorrebbero sostituire all'*h* l'accento, e scrivere perciò: *ò*, *ài*, *à*, *anno*. Ma le forme con l'*h* rimangono largamente preferite dagli scriventi, anche perché hanno alle loro spalle una lunga e autorevole tradizione. Anticamente l'*h*, soprattutto quella di origine etimologica (derivata cioè dalle corrispondenti parole latine), era molto più frequente di oggi: si scriveva per esempio *homo* e *honore* in ossequio al latino *homo* e *honos*, -*oris*. Nel Cinquecento anche l'Ariosto prese a difendere l'*h* etimologica, giungendo ad affermare, paradossalmente, che chi leva l'*h* all'*homo* non si riconosce uomo, e chi la leva all'*honore* non è degno di onore.

14.6. LE LETTERE STRANIERE

Alle ventuno lettere che abbiamo già elencato se ne devono aggiungere altre cinque: *j* (i lunga) e *k* (cappa), che nell'ordine alfabetico seguono la *i*; *w* (doppio vu), *x* (ics) e *y* (ipsilon o i greca), che nell'ordine alfabetico seguono la *v*. Queste lettere possono trovarsi in scritture del passato o, più spesso, in parole straniere.

J, j

Fino al principio di questo secolo, la *j* veniva usata in italiano per indicare la *i* semiconsonantica (*jeri*, *guajo*) o la doppia *i* del plurale (*vizj*, *dubbj*). Oggi la *j* semiconsonantica si è mantenuta solo in alcuni nomi propri, all'inizio di parola (*Jugoslavia*, *Jacopo*, ma anche *Iugoslavia*, *Iacopo*), e in alcuni cognomi (come *Ojetti*). Quando la *j* si trova in parole di origine inglese va pronunciata come una *g* palatale (/dʒ/): *jeep* /dʒip/, *jet* /dʒet/.

K, k

Corrisponde a una *c* velare. Si usa in abbreviazioni, come *kg* ‘chilogrammo’, *km* ‘chilometro’, *kw* ‘chilowatt’, e in parole di origine straniera, come *folklore* /fol'klore/, *kimono*, *go-kart*, *kermesse*. I forestierismi meno recenti possono trovarsi anche adattati alla grafia italiana: *folclore*, *chimono*.

W, w

La *w* si ha in parole che ci vengono dall'inglese e dal tedesco. Nella pronuncia si deve distinguere la *w* tedesca, che ha il suono della *v* italiana (*wagneriano*

/vagne'rjano/), dalla *w* inglese, che ha il suono della nostra *u* semiconsonantica (*week-end* /'wik 'end/, *sandwich* /'sendwɪtʃ/).

X, x

La *x* indica il nesso di velare + sibilante /ks/; è dunque un grafema che rappresenta due fonemi pronunciati in rapida successione: una *c* velare (/k/) e una sibilante (/s/). Si trova in qualche forestierismo (*taxi* /'taksi/, per il francese /ta'ksi/), in qualche nome proprio o cognome straniero e nei loro derivati italiani (*Marx*, *marxismo*), nelle parole che cominciano con i prefissi di origine greca *xeno-*, *xero-*, *xilo-* (*xenofobo*, *xerocopia*, *xilofono*). Si può anche rappresentare con due grafemi distinti (cs): *ics*, *clacson*.

Y, y

La *y* si trova in forestierismi come *brandy* /'brendi/, *yoga*, *derby*, nei quali ha lo stesso valore del grafema italiano *i*.

14.7. LA SILLABA

Prende il nome di sillaba un fonema o un gruppo di fonemi che si articola in modo distinto e autonomo, con una sola emissione di voce. La sillaba è pertanto la più piccola tra le combinazioni foniche in cui possono considerarsi divise le parole, e in cui effettivamente si dividono ognqualvolta sia necessario farlo, alla fine di un rigo, per andare a capo.

Per formare una sillaba è sempre necessaria la presenza di una vocale. Le sillabe che terminano in vocale si dicono **aperte** o **libere** (per es. le quattro sillabe di *te-le-fo-no*); quelle che terminano con una consonante si dicono **chiuse** o **implicate** (per es. le prime tre di *im-por-tan-za*).

Le parole composte da un'unica sillaba, che può essere anche una sola vocale, si chiamano **monosillabi** (dal greco *mónos* ‘uno solo’); quelle di più sillabe **polisillabi** (dal greco *polýs* ‘molto’). I polisillabi si dividono a loro volta in **bisillabi**, **trisillabi**, **quadrisillabi** ecc.

14.7.1. La divisione in sillabe

In fin di riga non si possono spezzare le parole arbitrariamente, ma si deve conservare integra l’unità della sillaba: per questo è necessario conoscere e rispettare le norme che regolano la **divisione in sillabe**. Vediamole:

- una vocale iniziale di parola, seguita da una sola consonante, fa sillaba a sé: *a-nima*, *e-resia*, *i-sola*, *o-livo*, *u-ranio*;
- le consonanti semplici (non rafforzate né unite con altre consonanti) fanno sillaba con la vocale che segue: *vo-le-re-mo*, *li-mo-na-ta*, *se-re-ni-tà*, *no-ti-fi-ca-re*;
- le consonanti doppie si dividono tra le due sillabe: *at-ter-rare*, *pez-zet-tino*, *am-mat-tire*, *os-ses-sione*. In questo gruppo si può far rientrare anche *-cq(u)-*: *ac-quà*, *ac-quisto*, *tac-qui*, *nac-que*;
- gruppi di due o tre consonanti diverse tra loro fanno sillaba con la vocale seguente se possono venire a trovarsi in principio di parola: *a-bra-sivo*, *ca-tra-me*, *pule-dro*, *mi-cro-bo*, *ma-gro* (in italiano abbiamo infatti parole che cominciano

con *br*-: *brano, brina*; con *tr*-: *treno, trave*; con *dr*-: *drastico, dritto*; con *cr*-: *cresta, crine*; con *gr*-: *grasso, grotta*). Allo stesso modo si comporta la cosiddetta *s impura*, cioè la *s* seguita da una o più consonanti: *e-sclu-do, ma-sti-no, ve-spro*;

- nei gruppi di due o tre consonanti diverse tra loro che non possono trovarsi in principio di parola, la prima consonante va con la vocale precedente, l'altra o le altre con la vocale della sillaba che segue: *a-rit-me-tica, tec-ni-ca, pal-ma, un-bro, para-dig-ma, sub-do-lo, per-pe-tra-re, a-nam-ne-si, im-por-to* (non vi sono infatti parole italiane, a parte alcune che riproducono integralmente voci di altre lingue, comincianti per *tm*-, *cn*-, *lm*-, *mbr*-, *gm*-, *bd*-, *rp*-, *mn*-, *mp*-);
- sono indivisibili i dittonghi e i trittonghi, mentre due vocali in iato possono essere divise: *pau-sa* ma *pa-u-ra*, *pio-ve* ma *pi-o-lo*, *pian-ta* ma *vi-a-le*. Per eliminare ogni possibilità d'errore è sufficiente non andare mai a capo con una vocale, e dividere quindi in fin di riga *pau-ra* come *pau-sa*, *pio-lo* come *pio-ve*, *via-le* come *pian-ta*;
- diagrammi e trigrammi non si dividono mai: *se-gno, de-gli, fa-scia, pe-sce, mi-glio*.

L'apostrofo in fin di riga è ammesso, e viene anzi usato abitualmente da alcuni giornali. In generale si tende però a preferire una divisione *sul-l'albero* a una *sull'-albero* o, a maggior ragione, a una *sullo-albero*: infatti il tipo *sul-l'albero* ha il vantaggio, nei confronti del secondo tipo (*sull'-albero*), di conservare l'integrità della sillaba, e, nei confronti del terzo tipo (*sullo-albero*), di rispettare l'uso normale e l'effettiva volontà di chi scrive.

14.8. L'ACCENTO

Quando pronunciamo una parola (per esempio *finestra*) la voce si ferma con maggiore intensità su una sillaba (*finestra*), e in particolare sulla vocale in essa contenuta (*finestra*): su di esse cade l'**accento**. La sillaba e la vocale accentate si chiamano **toniche**; le altre sillabe e le altre vocali si chiamano **atone**.

In italiano le parole sono per la gran maggioranza **piane** o **parossitone**, cioè accentate sulla penultima sillaba:

sete, canto, passare, nazione, cavalleria, intermezzo, andrai.

L'accento può inoltre cadere sull'ultima sillaba (parole **tronche** o **ossitone**: *virtù, caffè, sarò*), sulla terzultima (parole **sdrucciole** o **proparossitone**: *mobile, celebre, risero*), raramente sulla quartultima (parole **bisdrucciole**: *scivolano*). In alcune forme verbali composte con pronomi enclitici l'accento può cadere sulla quintultima (parole **trisdrucciole**: *recitamelo*).

Si deve distinguere tra l'**accento tonico**, proprio di ogni parola (a parte quei monosillabi che nella pronuncia si appoggiano alla parola seguente o a quella precedente: v. 14.11.3), e l'**accento grafico**, che si usa solo in certi casi nella scrittura in corrispondenza dell'accento tonico. Quindi tutte le parole hanno un accento tonico, ma solo alcune hanno anche l'accento grafico.

I segni usati dall'ortografia italiana per indicare la vocale tonica di una parola sono: per l'**accento acuto**, che si mette sulla *e* e sulla *o* chiuse, e per l'**accento grave**, che si mette sulla *e* e sulla *o* aperte e sulle altre tre vocali.

Dunque, l'accento acuto serve a indicare un suono chiuso, mentre l'accento grave serve a indicare un suono aperto. Per questo alcuni preferiscono usare l'accento acuto anche sulla *i* e sulla *u*, in quanto si tratta di vocali più chiuse delle altre. Ma c'è pure chi, al contrario, tende a semplificare e usa un solo accento, quello grave, in tutti i casi (anche sulla *e* e sulla *o* chiuse).

È obbligatorio segnare l'accento:

- sulle parole tronche di due o più sillabe: *sarò, caffè, libertà, colibrì*;
- sui monosillabi con dittongo ascendente: *già, può, giù, ciò, più* (ma *qui* e *qua* si scrivono senza accento);
- in altri monosillabi, per distinguerli da parole uguali nella pronuncia (gli **omofoni**, dal greco *homós* ‘uguale’ e *fōnē* ‘suono’) o nella scrittura (gli **omografi**, dal greco *homós* ‘uguale’ e *grafé* ‘scrittura’), ma di significato diverso:

<i>dà</i> (verbo)	<i>da</i> (preposizione)
<i>dì</i> (nome)	<i>di</i> (preposizione)
<i>è</i> (verbo)	<i>e</i> (congiunzione)
<i>là</i> (avverbio)	<i>la</i> (articolo)
<i>lì</i> (avverbio)	<i>li</i> (pronome)
<i>né</i> (congiunzione)	<i>ne</i> (pronome)
<i>sé</i> (pronome)	<i>se</i> (congiunzione)
<i>sì</i> (affermazione)	<i>si</i> (pronome)
<i>tè</i> (nome)	<i>te</i> (pronome)

Quando il pronomine *se* è seguito da *stesso* e *medesimo*, l'accento grafico è facoltativo; in questo caso, infatti, non è possibile confonderlo con *se* congiunzione.

Quando cade all'interno di parola, l'accento di regola non trova espressione grafica. Tuttavia ci sono dei casi in cui una parola può avere due significati diversi a seconda di dove cade l'accento: si tratta ancora dei cosiddetti **omografi**, termini che non si distinguono per come vengono scritti ma per come vengono pronunciati:

<i>principi</i>	<i>principi</i>
<i>turbine</i>	<i>tùrbine</i>
<i>ancóra</i>	<i>àncora</i>
<i>tendine</i>	<i>tèndine</i>
<i>compítio</i>	<i>còmpito</i>
<i>subíto</i>	<i>sùbito</i>
<i>ambíto</i>	<i>àmbito</i>
<i>segúito</i>	<i>séguito</i>

In questi casi si può indicare dove cade l'accento; è bene farlo se ci sono effettive possibilità di confusione.

L'**accento circonflesso** (^) è oggi poco usato. Si può trovare qualche volta nel plurale dei nomi e aggettivi in *-io*, specialmente con valore distintivo: *principî* (da *principio* e non da *principe*), *varî* (da *vario* e non da *varo*). Ma oggi si tende, anche in questi casi, a ricorrere ad altre soluzioni (v. NOME, 4.4.2.); molto spesso si scrive semplicemente *principi* e *vari*, affidando la comprensione del significato al contesto.

14.9. LE MAIUSCOLE

Nella scrittura si usano normalmente le lettere **minuscole**. Le **maiuscole** si adoperano all'inizio di parola, solo in alcuni casi:

- quando si comincia a scrivere e dopo ogni punto fermo: *Ieri faceva molto freddo. Oggi il tempo è migliorato;*
- all'inizio di un discorso diretto: « *Dove vai?* » « *A casa* »;
- dopo il punto interrogativo e il punto esclamativo. Se le domande o le esclamazioni sono più d'una, o comunque se sono strettamente collegate a quello che segue, si può anche usare la lettera minuscola: *Lo conosci? Chi è?* oppure *Lo conosci? chi è?*; *Roba da matti! Non me lo sarei mai aspettato!* oppure *Roba da matti! non me lo sarei mai aspettato;*
- in tutti i nomi propri di persona, nei cognomi, nei soprannomi, nei nomi geografici, di vie o di piazze: *Luigi, Maria, Rossi, Italia, Perù, Milano, Vienna, Via Veneto, Piazza Indipendenza* ecc.;
- nei nomi di enti, società, istituzioni: *Alitalia, Senato, Università;*
- nei titoli: *I Promessi Sposi* (o *I promessi sposi*), *Corriere della Sera*;
- nei nomi di feste: *Natale, Pasqua;*
- nei nomi di secoli e di periodi storici: *il Cinquecento, il Rinascimento;*
- nei nomi che indicano gli abitanti di una città o di un paese: *i Fiorentini, gli Olandesi* (gli aggettivi corrispondenti si scrivono con l'iniziale minuscola: *i musei fiorentini, i fiori olandesi*);
- nei nomi che indicano alcune alte cariche: *il Presidente della Repubblica;*
- nelle personificazioni: *Amore, Libertà, Giustizia.*

I nomi dei mesi e dei giorni della settimana si scrivono generalmente con la lettera minuscola: *aprile, sabato.*

L'uso della maiuscola o della minuscola dipende spesso dal modo in cui chi scrive "sente" una certa parola. Una diversa grafia (per esempio *Papa / papa*) può rispecchiare un diverso punto di vista. Si spiega così l'uso delle **maiuscole reverenziali** nelle lettere: *Nel ringraziarLa, porgo a Lei e alla Sua Signora distinti saluti.* Oggi questo uso è assai meno frequente di un tempo, e sa di affettazione; continua ad essere molto comune solo nella corrispondenza commerciale.

14.10. LA PUNTEGGIATURA

La **punteggiatura** serve a indicare le pause tra le frasi o tra le parti che compongono una stessa frase, a esprimere rapporti di coordinazione e di subordinazione, a suggerire il tono del discorso. Un uso appropriato della punteggiatura (chiamata anche **interpunzione**) è quindi importante non solo dal punto di vista sintattico, ma anche dal punto di vista stilistico ed espressivo.

I segni di punteggiatura sono: il punto (.), la virgola (,), il punto e virgola (;), i due punti (:), il punto interrogativo (?), il punto esclamativo (!), i puntini di sospensione (...), le virgolette (« » o “ ”), il trattino (-), l'asterisco (*). Abbiamo poi le parentesi tonde (), le parentesi quadre [] e la sbarretta /.

Il punto

Il punto (o **punto fermo**) indica una pausa lunga e si mette generalmente alla fine di una frase. Se tra due frasi o tra due gruppi di frasi c'è uno stacco molto netto, dopo il punto si va a capo e si comincia un nuovo **capoverso** (al quale si può dare maggiore evidenza lasciando uno spazio bianco all'inizio del rigo). Viene usato anche in abbreviazioni, come *ecc.* ‘eccetera’, *v.* ‘vedi’, *cfr.* ‘confronta’.

La virgola

Indica una pausa breve. I suoi impieghi sono molti e complessi: si usa nelle enumerazioni (*Claudio, Luca, Maurizio* o *Claudio, Luca e Maurizio*), negli incisi (*si tratta, lasciamelo dire, di un ottimo lavoro*), tra la proposizione principale e vari tipi di subordinate (*se viene lui, non vengo io*).

Il punto e virgola

Indica una pausa intermedia tra quella lunga segnata dal punto e quella breve segnata dalla virgola. Può dividere, per esempio, due o più frasi collegate tra loro, ma troppo estese per essere delimitate da una semplice virgola: *solo allora, per la prima volta, mi accorsi della sua presenza; lì per lì mi sembrò impossibile che si trattasse proprio di lui, e stentai a riconoscerlo; poi, guardandolo meglio, non ebbi più alcun dubbio.*

I due punti

Introducono un discorso diretto, un'enumerazione, una spiegazione. In alcuni casi hanno lo stesso valore di una congiunzione subordinante (causale): *prendi l'ombrelllo: piove = prendi l'ombrelllo perché piove.*

Il punto interrogativo

Indica il tono ascendente dell'interrogazione diretta; si usa perciò alla fine di una domanda: *che stai facendo?*

Il punto esclamativo

Indica il tono delle esclamazioni, e in genere delle frasi che esprimono meraviglia, gioia, dolore ecc.: *ah!; stupendo!; che paura mi hai fatto!*

I puntini di sospensione

Indicano il tono sospeso, il discorso lasciato a metà (per reticenza, per convenienza, per un sottinteso allusivo ecc.): *a buon intenditor...* (è tralasciata la seconda parte del proverbio *a buon intenditor poche parole*).

Le virgolette

Delimitano un discorso diretto o una citazione. Talvolta vengono usate per dare evidenza a una o più parole, per sottolinearne un particolare significato, per metterne in rilievo la stranezza: *il valore “politico” dell'opera d'arte, le “convergenze parallele”* (in questi casi sono più comuni i segni “ ”, mentre nei discorsi diretti e nelle citazioni sono più comuni i segni « »).

Il trattino

Unisce due parole che vengano occasionalmente collegate: *dizionario italiano-latino* e *latino-italiano*. Si usa anche in alcuni composti: *auto-analisi* (ma *autocritica*, senza trattino, perché qui la composizione è del tutto affermata e stabile). In fine di riga, viene adoperato quando è necessario andare a capo dividendo una parola (a questo scopo si può anche usare, invece del trattino, il segno =).

Due trattini lunghi (detti anche **lineette**) sono talvolta impiegati con una funzione analoga a quella delle virgolette, per delimitare il discorso diretto: — *Come stai? — gli chiesi.*

L'asterisco

Può avere diversi valori. Nella linguistica, si fanno precedere da un asterisco forme, parole, frasi non attestate o non grammaticali: **correggizione*, **il vecchia amici*.

Le parentesi tonde

Delimitano le parole che si vogliono isolare in un discorso. Quando, nel punto in cui si apre la parentesi, la frase richiede un segno d'interpunzione, questo viene posto appena chiusa la parentesi: *mi rimproverò (e me lo meritavo); poi non mi rivolse più la parola.*

Le parentesi quadre

Sono usate talvolta per racchiudere parole o frasi che non fanno parte del testo, ma sono inserite per maggior chiarezza: *il re [Carlo Alberto] concesse la Costituzione.*

La sbarretta

Separa un verso dall'altro, quando non si va a capo: *Si sta come / d'autunno / sugli alberi / le foglie* (Ungaretti). Viene usata talvolta per indicare un rapporto di contrapposizione o di complementarietà: *il binomio materia/spirito*. Negli ultimi anni si è diffusa, soprattutto nel linguaggio scientifico, la congiunzione copulativo-disgiuntiva **e/o**: *una raccolta di saggi storici e/o filosofici*, ad esempio, conterrà alcuni saggi d'interesse sia storico sia filosofico, altri d'interesse solo storico e altri ancora d'interesse solo filosofico.

14.11. LA FONETICA SINTATTICA

Quando parliamo, non pronunciamo le varie parole che compongono il nostro discorso separate le une delle altre, ma le uniamo più o meno strettamente fra loro, seguendo una certa intonazione e un certo ritmo, scandito dagli accenti tonici. Si producono così quei fenomeni che i linguisti chiamano di **fonetica sintattica**, perché dipendono da particolari incontri di fonemi all'interno della frase. I più importanti di questi fenomeni sono l'**elisione**, il **troncamento**, il **raddoppiamento fonosintattico**.

14.11.1. L'elisione

L'elisione è la caduta della vocale atona finale di una parola di fronte alla vocale iniziale della parola successiva; nella scrittura si indica con l'apostrofo (').

L'elisione è normale con gli articoli *una*, *lo*, *la*, con le preposizioni articolate composte con *lo*, *la*, con gli aggettivi (usati al singolare) *quello* e *bello*:

un'asta, un'attrice, l'oste, l'erba, sull'uscio, dall'Africa, nell'interno, quell'uomo, bell'esemplare.

Gli si elide solo davanti a *i*: *gl'Italiani* (più frequentemente *gli Italiani*). Le normalmente non si elide (v. ARTICOLO, 3.1.1.).

Si ha spesso l'elisione con *di*: *d'inverno, d'astuzia, d'amore e d'accordo, d'oro*; mentre *da* non si elide mai: *da udire, da oggi, da amici, da Empoli, da invitare* (vanno considerate a parte alcune locuzioni avverbiali: *d'altronnde, d'ora in poi, fin d'allora*; v. anche altre formule fisse dello stesso genere, come *tutt'altro* e *senz'altro*).

14.11.2. Il troncamento

Il troncamento è la caduta della parte finale di una parola. A differenza dell'elisione, che si può avere soltanto quando la parola successiva comincia per vocale, il troncamento si può avere anche quando la parola che segue comincia per consonante, purché non si tratti di *s* preconsonantica (*s impura*), *z*, *gn*, *x*, *ps*:

un tavolo, bel posto, ma uno stivale, bello zaffiro.

Perché si possa avere un troncamento è necessario inoltre che la vocale finale sia atona e che sia preceduta la *l*, *r*, *n* e (raramente) *m*:

a caval donato, suor Teresa, nessun amico.

Il troncamento può essere **vocalico** o **sillabico**: può cadere cioè la sola vocale finale, come in *cuor di leone, buon ragazzo*, o l'intera sillaba finale, come in *fra Cristoforo, quel signore*.

Il troncamento si ha con *uno* e *alcuno*, *nessuno*, *ciascuno*: *un albero, alcun modo, nessun operaio, ciascun abito*. Si ha anche con *buono* (*buon anno*) e con *quello* seguito da consonante (*quel viale*). È normale pure con *bello, grande, santo* seguiti da consonante: *bel giovane, gran casa, san Francesco*; è frequente con *tale* e *quale*: *un tal individuo, qual è*. Si troncano anche *frate* e *suora* davanti a nomi propri: *fra Luigi, suor Maria*.

In genere non si ha troncamento al plurale: *buon uomo* ma *buoni uomini*.

Nessun segno grafico indica il troncamento. Solo in pochi casi il troncamento viene indicato con l'apostrofo: *po'* (poco) e *di'*, *fa'*, *va'*, *sta'*, *da'* (forme dell'imperativo dei verbi *dire, fare, andare, stare, dare*).

Un accorgimento pratico per distinguere quando sia necessario mettere l'apostrofo (elisione) e quando no (troncamento) è questo: si ha troncamento, e perciò non ci vuole l'apostrofo, quando la parola, così accorciata, può essere posta davanti a un'altra parola che cominci per consonante; altrimenti si ha elisione, e ci vuole l'apostrofo. Per esempio: *qual era* (perché si dice *qual buon vento*), *buon onomastico* (perché si dice *buon compleanno*); ma *pover'uomo* (perché non si può dire *pover dottore*), *bell'orto* (perché non si può dire *bell mobile*). Attenzione anche al genere maschile o femminile: *buon uomo* ma *buon'anima* (perché non si può dire *buon bambina*).

14.11.3. Enclitiche e proclitiche

Alcuni monosillabi tendono ad appoggiarsi, nella pronuncia, alla parola che segue (**proclitiche**) o a quella che precede (**enclitiche**).

Sono particelle **proclitiche** gli articoli, le preposizioni, alcuni pronomi e avverbi (*mi, ti, si, ci, vi, ne*).

Quando pronunciamo una sequenza articolo-nome (per esempio, *il cane*), non c'è alcun intervallo tra le due parole (/il'kane/): la parola "forte", tonica, attrae a sé la parola "debole", atona. Anche un aggettivo monosillabico può essere proclitico: *bel cane* /bel'kane/.

Alcune di queste particelle monosillabiche si trovano anche dopo la parola forte: in tal caso si parla di **enclitiche**. A differenza di quanto accade con le proclitiche, l'ortografia tiene conto dell'unità tra la parola che porta l'accento e l'enclitica: si scrive infatti *vederci, sapendolo, dimmi, stacci* (con raddoppiamento della consonante dopo parola tronca: v. 14.11.4).

Tutti i monosillabi atoni possono essere proclitici, ma solo le particelle pronominali e avverbiali (anche in coppia: *ditemelo, andiamocene*) possono essere enclitiche.

14.11.4. Il raddoppiamento fonosintattico

Il **raddoppiamento** (o **rafforzamento**) **fonosintattico** è il fenomeno per cui determinate consonanti iniziali di parola, quando nella frase vengono a trovarsi di seguito a determinate parole uscenti in vocale, si pronunciano come se fossero scritte doppie; per esempio: *a casa* /a'kkasa/, *tra loro* /tra'lloro/.

Il raddoppiamento fonosintattico si ha:

- dopo tutte le parole che portano l'accento scritto (polisillabi tronchi e monosillabi tonici): *mangiò tutto* /man'dʒɔ/ 'ttutto/ di contro a *mangio tutto* /'mandʒɔ/ 'tutto/; *è vero* /'ɛ/ 'vvero/; *già fatto* /'dʒa/ 'ffatto/; *né questo né quello* /'ne 'kkwesto 'ne 'kkwello/;
- tutti i monosillabi tonici, anche se non portano l'accento scritto: *ho fame* /'ɔ/ 'ffame/; *sto bene* /'stɔ/ 'bbene/; *ha, sta, so, sa, va, gru, re, blu* ecc.;
- alcuni monosillabi atoni (per esempio *a, che, ma, tra, se, o, chi*): *a Milano* /a mimi'lano/, *che fai* /ke'ffai/, *ma no* /ma'nno/, *tra poco* /tra'ppoko/, *se vuoi* /se'vvwoi/, *qui o lì* /'kwi o 'lli/, *chi viene* /ki 'vvjene/ ecc.

Il raddoppiamento fonosintattico si chiama così perché è un fenomeno di fonetica sintattica: viene infatti determinato dall'accostamento, all'interno della frase, di alcune parole che producono rafforzamento con altre parole che iniziano per consonante. Un caso particolare è la pronuncia sempre rafforzata, a prescindere dalla parola che precede, della *d* di *Dio*. Una precisazione importante: il raddoppiamento fonosintattico è un fenomeno tipico della Toscana e dell'Italia centro-meridionale in genere; non si ha, invece, nel Settentrione, dove si tende a pronunciare come tenui tutte le consonanti.

L'ortografia moderna tiene conto del raddoppiamento fonosintattico solo quando le due parole si scrivono unite: *cosiddetto*, non *cosidetto*; *soprattutto*, non *sopratutto* (ma *innanzitutto*, con una sola *t*, perché dopo *innanzi* non si ha raddoppiamento fonosintattico); *sopravvento*, *contraccolpo*, *contravvenzione*, *contrapporre*, *dillo*, *vacci*, *chicchessia*, *appena*, *accanto*, *appresso*, *frattanto*, *davvero*, *lassù*, *neppure*, *sebbene*, *ovvero*, *ossia* ecc.